Attentati simultanei nella notte

Bombe contro centri della PS a Firenze

Rivendicati da « Prima linea » - Colpiti il centro telecomunicazioni e l'autoparco - Il « corriere del tritolo »

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Stato di allarme nelle sedi delle forze dell'ordine dopo gli attentati di ieri notte contro la PS, il centro telecomunicazioni per la Toscana e l'autoparco. Una sorta di botta e risposta: all'arresto di Umberto Iacono, il « mercante di morte » bloccato in una pensione del centro con una valigia di documenti e cheddite, si ribatte con le bombe delle squadre proletarie.

La prima esplosione è avvenuta verso mezzanotte e mezzo in via del Tiratoio, nel popolare quartiere di San Frediano, dove ha sede il centro telecomunicazioni della PS. Un centro adibito a magazzino e a officina attrezzatissima per le riparazioni delle apparecchiature radio-telefoniche della PS.

La bomba ad alto potenziale — cheddite o tritolo? — piazzata alla base di un grande cancello in acciaio e vetri che serve da ingresso al centro, ha provocato gravi danni. Ha sfondato la base del cancello, spaccato i vetri, strappato un grosso masso di cemento, provocato la distruzione di alcune auto, mandato in frantumi i vetri di quasi tutti gli appartamenti e le vetrine di diversi negozi di Borgo San Frediano.

L'esplosione è stata sentita in tutta la città. La paura è stata tanta. La gente svegliata nel cuore della notte si è affacciata alle finestre, ma non è scesa in strada temendo che potesse accadere ancora qualcosa di grave. Dal vicino commissariato di Oltrarno sono arrivati i primi agenti: sono trascorsi diversi minuti prima che dall'interno ci si decidesse ad aprire. Giustamente temevano un attacco. Sembra che il centro, nonostante la sua importanza, non fosse sorvegliato esternamente. Dieci minuti dopo l'esplosione, una telefonata al « 113 » rivendicava l'attentato: una voce maschile ha comunicato che la bomba era stata piazzata da un gruppo di fuoco di Prima linea. Il terrorista ha avvertito anche che in una cabina telefonica di Porta Romana era stato lasciato un comunicato. Ma la polizia, accorsa sul posto, non lo ha trovato.

Mentre iniziavano i primi accertamenti degli artificieri in via del Tiratoio, un'altra esplosione. L'obiettivo scelto, l'autoparco di via Baracca. La bomba però ha distrutto soltanto il muro dell'autocentro della polizia e danneggiato alcuni box. Ieri mattina una telefonata, rivendicava gli attentati: « Sono state le Squadre proletarie ».

Dopo la bomba di Prima linea, al palazzo dell'IMI di piazza Savonarola, gli attentati di ieri notte portavano invece la firma delle Squadre proletarie, un'organizzazione che è stata particolarmente attiva nel capoluogo toscano (assalto alla pretura, ferimento del giudice Silvio Bozzi).

A Firenze, nei giorni scorsi, gli investigatori hanno compiuto una serie di perquisizioni alla ricerca della tipografia che ha stampato i manifesti di Prima linea inneggianti ai due terroristi Caggegi e Azzaroni, uccisi a Torino: manifesti affissi sui muri della città con 12 ore di anticipo rispetto a quelli rinvenuti nel capoluogo piemontese.

Dopo la tragica morte dell'appuntato Niceto Caracuto, rimasto ucciso per errore da un commilitone, la città reagisce nella maniera migliore: senza lasciarsi intimidire dalle bombe.

C'è una spola continua degli uomini della Digos e dei carabinieri tra Firenze, Pisa, Massa e Aulla. Le operazioni vengono circondate dal più stretto riserbo. Si vuole evitare che un'eventuale « fuga » di notizie metta sull'avviso i complici che hanno aiutato Umberto Iacono, Enza Sparapano e Tamara Rinaldi a trasportare l'esplosivo a Firenze.

Una delle tracce è costituita appunto dalla cheddite, l'esplosivo usato per l'attentato all'IMI di Firenze e trovato alla cittadella di Pisa, sull'auto del quartetto italo-tedesco (Piroch, Pare, Hartwig e Martino) bloccato a Parma. Esplosivo che è stato rubato in più riprese a una ditta di Aulla.

E' proprio sui monti alle spalle di Viareggio, sulle Apuane e in Lunigiana che le indagini si sono intensificate. La cheddite in Lunigiana viene maggiormente usata per gli sbancamenti delle cave. Del resto, non a caso la zona era stata scelta dal capo del MAR, il neofascista Fumagalli, per creare il suo asse al tritolo Viareggio-Valtellina.

Giorgio Sgherri

« Covo » di estremisti scoperto a Bergamo

BERGAMO — Un « covo » di terroristi è stato scoperto dai carabinieri di Bergamo in un appartamento di via Moroni, alla periferia della città. Un giovane è stato arrestato, altri due sono in carcere in stato di fermo. L'arrestato è Gianfranco Fornoni, di 21 anni, che aveva in tasca le chiavi del locale; i fermati sono Virgilio Fidanza di 26 anni, affittuario, e Virginio Scalvini, di 23 anni, di Villa d'Alme (Bergamo).

Al « covo » i carabinieri sono arrivati nel corso delle indagini sull'assassinio dell'appuntato dei carabinieri Giuseppe Guerrieri, ucciso martedì scorso.

Vendetta privata « firmata BR »

TRAPANI — Liborio Messina, 21 anni, viene ricercato per il ferimento a lupara — avvenuto giovedì mattina a Trapani — del maresciallo Mario Maiorana di 57 anni, in servizio presso la questura di Trapani. Il giovane, sospettato di essere sfruttatore di mondane, denunciato per tentativo di omicidio, ricettazione e detenzione illegale di armi e materiale esplodente, era tallonato dal maresciallo.

Dopo la sparatoria, una telefonata anonima al « Giornale di Sicilia » aveva attribuito l'attentato alle « brigate rosse »; ma era un chiaro tentativo di sviare le indagini.

Ci vogliono forze nuove e giovani per rinverdire la tradizione

Perché a Orvieto muore il vecchio artigianato

Necessità di una programmazione e valorizzazione delle risorse - La cittadina sta diventando un centro commerciale dove scarseggia la produzione locale - I corsi del Comune

ORVIETO — Tre immagini dell'artigianato di Orvieto. Il piccolo laboratorio dove, da tre generazioni, si lavora artisticamente ogni forma di metallo seguendo antichi metodi. Qui si fabbricano gli elmi e le armature del Corteo storico. Il prodotto più genuino della città umbra sono i « cocci »: le foto mostrano un operaio che modella un vaso, e un gruppo di ragazze addette alle decorazioni; sono giovani della cooperativa CLACO, che opera a Ficulle, a venti chilometri dal centro

Dal nostro corrispondente

ORVIETO — *Chi dice Orvieto, dice Rupe. Ed è spiegabile, dopo le recenti frane, che minacciano il masso tufaceo sul quale poggia da millenni questa cittadina umbra dal passato prestigioso. Gli etruschi scavavano le tombe per i loro morti nel tufo. Durante le « guerriglie medioevali » la Rupe difendeva la città dagli « assalitori ». Oggi vi vivono sopra circa ottomila orvietani: una città, con i suoi problemi, non scindibili ovviamente dal risanamento del masso tufaceo, altrettanto legato alla soluzione dei primi. Ecco allora che parlare dei mali della Rupe e degli altri « mali » della città diventa tutt'uno.*

« Il Comune — dice il compagno Franco Barbabella, assessore all'economia — inserisce il « problema Rupe » nel problema più generale del riassetto del territorio, della salvaguardia del centro storico, di una programmazione edilizia ed economica che si colleghi alla lotta per una programmazione regionale e nazionale ». Programmazione e valorizzazione delle risorse, quindi: agricoltura, artigianato, beni culturali. Artigianato significa turismo e quindi rilancio produttivo del centro storico, salvaguardia del suo tessuto umano e sociale.

I « cocci » di Ficulle

Addentriamoci ora per le viuzze medioevali della città. Entriamo nei negozi e nelle caratteristiche botteghe artigiane per vedere quale « stato di salute » gode l'artigianato orvietano. Partiamo dalle ceramiche. Accanto a quelle orvietane troviamo anche altri prodotti che provengono dalla vicina Toscana o da altre zone dell'Umbria. E, forse, il prodotto più « genuino » è costituito dai « cocci » di Ficulle (venti chilometri da Orvieto), dove ancora si « cuoce » la ceramica nei forni a legna.

Che ne è rimasto dell'antica tradizione della ceramica orvietana che trae le sue origini tra il XIII e il XIV secolo? « L'ultimo esempio — dice Mastro Paolo, che di ceramica si intende perché la lavora da moltissimi anni — è rappresentato, purtroppo, da oggetti fatti « in serie »: degli elementi decorativi di una volta è rimasta solo la caratteristica fòglia d'acanto ».

« Per il resto — continua — molti sono costretti ad acquistare fuori, a scapito della qualità del prodotto e della creatività dello stesso artigiano che si trasforma, così, in commerciante ». Basti un dato: le aziende che producono ceramica sono solo una decina e occupano circa trenta addetti. Molte sono costrette a comprare il « grezzo » (l'argilla già modellata) in altri centri, poiché « nessuno vuole più fare il vasaio... ».

Orvieto, insomma, anziché fonte di produzione artigianale sta diventando, invece, centro di commercio? E' l'interrogativo che si pone il presidente dell'Azienda di Turismo dell'Orvietano, Leandro Pacelli. « C'è una tendenza — dice Pacelli — a fare di Orvieto un centro commerciale dell'artigianato italiano ed estero, e questo è un frutto dell'esplosione del turismo di massa che registra nella nostra città ottocentomila presenze annue ».

« La domanda che ne proviene — continua — non riesce ad essere soddisfatta dalla produzione locale ». La creazione di forme di associazionismo tra gli artigiani, la riqualificazione del prodotto, la conquista di altri mercati a livello italiano ed estero, come già alcune aziende artigiane umbre sono riuscite a fare: questi gli obiettivi sui quali Pacelli più si sofferma. Una prima risposta positiva alla crisi della ceramica comunque ad Orvieto c'è già.

E' la cooperativa CLACO (Cooperativa Lavorazione Artistica Ceramiche Orvietane): una decina di giovani, tra cui due vasai, che hanno frequentato un corso di formazione professionale di tre anni, finanziato dalla Regione dell'Umbria e gestito dal Comune di Orvieto.

Negli altri settori, gli stessi problemi, le stesse difficoltà. « Siamo rimaste in tre a lavorare — ci dice la proprietaria di un laboratorio di trine e merletti — sono 39 anni che fatico... Tenere una apprendista, pagare i contributi diventa una impresa, eppure le richieste dei turisti sono molte... ». Quale futuro per il pregiato « punto Orvieto »?

Entriamo in una piccola bottega. Un uomo con il camice nero taglia minuziosamente il cuoio con il coltello. Ne verrà fuori una borsa. « Il materiale costa molto — dice — neppure l'apprendista posso tenere... Ho un figlio di diciotto anni, ma di questo lavoro non vuol sapere, è un mestiere di sacrificio, bisogna essere bravi, devi saper muovere le mani... ».

Una stradina risuona dei colpi di martello che un artigiano batte con ritmo regolare. Provengono da una bottega dove si lavorano artisticamente i metalli, l'argento incluso — Qui si fabbricano anche gli elmi, le armature per il corteo storico, che, una volta all'anno, in giugno, percorre le antiche vie di Orvieto. E' da tre generazioni che qui si lavora il metallo.

E sono solo cinque le botteghe che ad Orvieto si dedicano a quest'arte. « Ci vogliono dieci anni per imparare questo mestiere — dice il proprietario del piccolo laboratorio — i giovani preferiscono cercare altri sbocchi perché l'artigiano è considerato un poveraccio... » « Noi lavoriamo ogni genere di metallo — continua — non sempre ce la facciamo a smaltire tutte le richieste.

Una politica errata

Se qui, ad esempio, ci fossero dieci giovani specializzati nella costruzione delle armature, riusciremmo a soddisfare molti più acquirenti ».

Giovani che non amano lavorare o artigiani avari che non vogliono tenere gli apprendisti? Queste le cause della crisi dell'artigianato?

E, questo, certo, non è un problema solo di Orvieto.

Una politica nazionale errata, la mancanza di una seria legge sull'apprendistato, lo scollamento della scuola dal mondo del lavoro: ecco i nodi da sciogliere.

Ed è ancora una volta la Amministrazione comunale di sinistra, la quale da trent'anni regge le sorti di Orvieto, che avanzando delle proposte precise in un suo programma pluriennale di attività e di investimenti (come ad esempio due corsi di formazione professionale di quaranta giovani nella lavorazione artistica dei metalli e del legno, che partiranno nel prossimo mese di aprile, finanziati dalla Regione dell'Umbria) cerca anche qui di fare fino in fondo la parte che le compete. C'è chi, invece, stando più in alto, proprio se lo dimentica.

Paola Sacchi

Marito e moglie disoccupati? Allora non possono separarsi

SAVONA — « Sul piano giuridico e processuale, si tratta di un caso anomalo: presenterò un esposto al Consiglio dell'ordine degli avvocati di Savona ». Così l'avvocato Stefano Carrara Sutour ha commentato la decisione del presidente del Tribunale di Savona, Giovanni Tartufo, di dichiarare « improcedibile la domanda di separazione legale » di una coppia.

Il provvedimento del magistrato savonese è stato preso martedì scorso, nel corso della causa di separazione consensuale promossa, congiuntamente, da Mauro Priod, di 26 anni, e da Silvia Dalmasso, di 22.

Nei mesi scorsi i due giovani, di comune accordo, hanno deciso di legalizzare la loro separazione.

Il dottor Tartufo ha sentito, per prima, Silvia Dalmasso, la quale ha ribadito la sua intenzione di separarsi precisando che da parte sua, come da parte del marito, non ci sarebbe stata alcuna richiesta di alimenti, e che comunque né lei né il coniuge avrebbero potuto corrisponderli in quanto entrambi disoccupati.

A questo punto, senza ascoltare Mauro Priod, e senza poi nemmeno tentare, come previsto dalla legge, la riconciliazione dei due sposi, il dottor Tartufo ha dichiarato la improcedibilità dell'azione in quanto impossibilitato a decidere a quale dei due giovani far pagare gli alimenti. Il matrimonio fra disoccupati è l'unico indissolubile?

Ventenne muore nel Rally Targa Florio

PALERMO (v. va) — Un morto e un ferito grave sono il bilancio della edizione dimessa, in versione rally di quest'anno dell'antica « Targa Florio », sulle Madonie, in un circuito che solo parzialmente ripercorre le strade della più antica corsa automobilistica del mondo. Una Alfa Sud TI che correva col n. 176 scendendo a velocità sostenuta la discesa che da Gratteri porta a Lascari, abbattuto un muretto di protezione si è sfracellata in una scarpata profonda duecento metri: il corridore Nicola Buttita, 19 anni, da Palermo che partecipava alla gare come « navigatore di bordo » vale a dire come « spalla » del pilota, rimasto imprigionato fra le lamiere contorte è morto sul colpo. Il conducente, Giuseppe Turco, 20 anni, anche lui palermitano, ha riportato gravissime ferite: universitario, figlio di un funzionario della Regione aveva acquistato sette mesi fa l'auto e l'aveva fatta sistemare apposta per partecipare al rally.

L'incidente è avvenuto alle 6 del mattino. Secondo i primi rilievi dell'autorità giudiziaria e dei giudici di gara, Giuseppe Turco, un esordiente, avrebbe affrontato la ripida discesa a velocità troppo sostenuta e avrebbe frenato in curva, perdendo il controllo della macchina.

In verità l'edizione di quest'anno della Targa nella versione inedita del Rally, era partita all'insegna del caos: una delle sei prove speciali previste per ieri mattina era stata sospesa perché il pubblico che sempre foltissimo segue la tradizionale corsa, aveva invaso una parte del percorso.

La Cassazione cancella ogni più alta responsabilità

Solo l'ultimo manovratore paga la strage sulla funivia Cermis

Morirono 42 sciatori quando la cabina precipitò (marzo '76) - I processi di Trento condannarono progettista, caposervizio e presidente degli impianti

Con un colpo di spugna la Cassazione ha scaricato la responsabilità dei 42 morti della sciagura del Cermis, sul « pesce più piccolo », sul manovratore « abusivo » Carlo Schweitzer che il 9 marzo 1976 era alla guida dell'impianto di Cavalese quando una cabina della funivia, carica di sciatori, si schiantò al suolo, dopo un volo di trenta metri: una sola giovane sciatrice si salvò, Alessandra Piovesana 14 anni, milanese.

La suprema corte ha mandato assolti tutti gli altri imputati, che in prima e seconda sentenza a Trento erano stati condannati a tre anni e sei mesi di carcere per omicidio colposo plurimo e disastro colposo. Arturo Tanesini, progettista e direttore tecnico dell'impianto; Rinaldo Chistè, capo servizio, e Aldo Seno, presidente della S.P.A. Alpe Cermis, sono stati scagionati definitivamente.

La Cassazione ha così liquidato tutto il faticoso lavoro di ricerca della verità, delle gravi colpe, protrattosi per mesi, pur fra lacune ed incompiutezze, fra ostacoli procedurali e istruttorie superficiali. Una certezza pareva essere emersa dalla prima sentenza e confermata in appello: sulla sciagura del Cermis pesavano gravi responsabilità in ordine alla conduzione della funivia, alla gestione tecnica e amministrativa dell'intero impianto, un impianto utilizzato sempre e comunque al limite (spesso oltre) delle sue possibilità, puntando al massimo sfruttamento della struttura in pieno boom sciistico. I due processi chiarirono che esistevano precise direttive della società proprietaria della funivia, la quale ebbe modo di effettuare più volte pressioni, neppure troppo discrete, sul progettista dell'impianto di Cavalese e sul direttore tecnico per sapere se non fosse possibile addirittura aumentare la portata della funivia che funzionava da anni secondo tempi e carichi limite.

Non a caso, uno degli avvocati di parte civile parlò di « *uso selvaggio degli impianti nel quadro più generale di un turismo di rapina* » che investiva l'intera Val di Fiemme, le cui fortune turistiche sono basate sugli impianti funiviari e sul loro utilizzo « intensivo ». Emerse anche con tutta chiarezza, nei processi di primo e secondo grado, almeno così parve a chi seguì con attenzione i dibattimenti, la responsabilità della direzione tecnica il cui rappresentante, quel giorno, non si trovava sull'impianto e neppure nei pressi. Il capo servizio Rinaldo Chistè, al momento della sciagura, era lontano, a Bolzano, ed aveva affidato la conduzione della funivia in ore di punta, all'aspirante manovratore Schweitzer che, appunto in quanto « aspirante » era privo del patentino di abilitazione alla manovra dell'impianto.

Nessun dubbio su queste circostanze, nessuna discussione, nessun distinguo pare possibile su queste inequivocabili indicazioni di corresponsabilità. Eppure la Cassazione ha voluto stabilire che la tragedia del 9 marzo 1976, i 22 tedeschi morti nello schianto, assieme a sette turisti austriaci, dodici italiani e un francese, gravano esclusivamente sulle spalle di un uomo che non avrebbe dovuto trovarsi alla guida della funivia. Come fosse stato un pazzo che se n'era appropriato con la forza.

Ma chi aveva permesso e voluto che Carlo Schweitzer svolgesse mansioni delicatissime per le quali non era abilitato? Le quattro sia pur miti condanne emesse in primo e secondo grado a Trento davano una risposta, parziale, insufficiente, ma inequivocabile. In questa risposta erano indicati con chiarezza ruoli e responsabilità, fra le quali anche quella del progettista dell'impianto che costruì la funivia secondo tutte le norme di sicurezza previste dalla legge, ma che inserì nel quadro di comando il famigerato « relais pilota », una specie di « chiave universale » un interruttore centrale, tramite il quale era possibile disinserire quasi tutti i meccanismi di sicurezza dell'intero impianto per procedere alla marcia manuale. E questo appunto, era avvenuto quando la fune traente si accavallò al cavo portante. Il manovratore Schweitzer, in assenza del capo servizio, come aveva fatto altre volte e come aveva visto fare, disinserì i meccanismi di sicurezza e procedette manualmente. Fu così che il cavo portante, un cavo di acciaio del diametro di cinque centimetri, un cavo che « non poteva spezzarsi », venne letteralmente segato dalla fune traente che gli scorreva sopra, ad alta velocità. Il risultato fu la tragedia.

La sentenza di Trento diceva chiaramente che in momenti così di punta della stagione bianca, quando per di più si era al passaggio fra un turismo rado, di élite, a un turismo di massa, la vigilanza su impianti e attività deve essere massima, come è giusto che sia. Da oggi sarà facile pensare di poter agire al contrario.

Elio Spada

Due indiziati per la fuga di Ventura

CATANZARO — Due professionisti residenti a Milano sono finiti sotto inchiesta per la fuga del neonazista Giovanni Ventura, condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana. Si tratta dell'ingegner Franz Maria Muller e del professor Herbert Neil (quest'ultimo fidanzato di Mariangela Ventura) i quali hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria del giudice istruttore di Catanzaro, Emilio Ledonne. Il magistrato, che conduce l'inchiesta sulla scandalosa fuga del neonazista, ha indiziato i due professionisti del reato di favoreggiamento.

Secondo l'accusa, i due professionisti la sera di sabato 13 gennaio avrebbero atteso, a bordo di un'auto parcheggiata nei pressi del Motel AGIP di Catanzaro, che la fuga di Ventura andasse in porto senza intoppi, pronti — in caso contrario — a lanciare un « soccorso ».

L'ingegner Muller e il professor Neil, che sono entrambi difesi dall'avvocato Marco Mazzuca, sono stati identificati dalla polizia di Milano, che aveva chiesto alla Procura della Repubblica l'autorizzazione a porre sotto controllo i loro apparecchi telefonici. Ottenuto il « nulla osta » della magistratura, i funzionari della questura sono riusciti a raccogliere una serie di intercettazioni che vengono considerate particolarmente compromettenti per i due indiziati.

Dopodomani il giudice istruttore di Catanzaro interrogherà l'ingegner Muller e il professor Neil, alla presenza del loro avvocato difensore, e con ogni probabilità farà ascoltare loro le registrazioni delle telefonate intercettate dalla polizia a Milano. Quindi i due professionisti verranno messi di fronte a precise contestazioni.

Intanto la sezione istruttoria della Corte d'Assise di Catanzaro ha concesso la libertà provvisoria a Carmela Papello, la maestra di 41 anni, amica di Giovanni Ventura. La donna, che è uno dei principali testimoni degli ultimi movimenti del neonazista, era stata arrestata il 25 gennaio scorso ed è uscita dal carcere ieri pomeriggio.

Liberato in Calabria l'industriale Fava

L'industriale Lino Fava

Nostro servizio

FERRARA — L'industriale Lino Fava — 67 anni — è stato liberato l'altra sera in Calabria nei pressi di Villa San Giovanni. Quasi contemporaneamente, a Catania, i carabinieri hanno arrestato una quarta persona: Giuseppe Condorelli, cognato di Angelo Pavone, detto « Faccia d'angelo ». L'uomo, 46 anni, camionista sarebbe stato alla guida, sembra insieme al Pavone, dell'autocarro che avrebbe trasportato Lino Fava da Penzale, vicino Cento, in Emilia, fino in Calabria.

Lino Fava venerdì sera è stato fatto salire dai rapitori su un'auto che, dopo una ventina di minuti, lo ha scaricato nei pressi di Villa San Giovanni, con centomila lire in tasca e l'ordine di attendere un quarto d'ora prima di togliersi la benda che gli copriva il volto. Lino Fava ha obbedito e, una volta scopertosi gli occhi, ha cercato di orientarsi. Ha trovato nei paraggi un'osteria. Vi è entrato si è fatto dare una minestra e del formaggio. Poi ha sentito un altro avventore parlare di un treno per Roma che sarebbe passato di lì a poco. Su questa traccia si è recato alla stazione, ha fatto un biglietto per Roma dove è arrivato ieri mattina alle sette. Nella capitale ha comperato un altro biglietto per Bologna e, subito dopo, ha telefonato alla famiglia a Penzale.

Lino Fava fu rapito il 4 febbraio scorso a Penzale. Era domenica e l'uomo aveva accompagnato la moglie in chiesa con la promessa di tornare a prenderla. Mancò all'appuntamento e la « 500 », sulla quale viaggiava, fu ritrovata ammaccata e fuori strada poco distante. Lo stesso giorno arrivò la richiesta dei rapitori: due miliardi di riscatto. Ma la Procura adottò la cosiddetta « linea forte » ponendo sotto sequestro cautelativo i beni della famiglia Fava.

Bisogna qui fare un salto di molte settimane e arrivare a martedì 13 marzo quando scatta, a Napoli, la operazione coordinata dal sostituto procuratore di Ferrara, dott. Jervolino e condotta in porto dai carabinieri di Ferrara e di Napoli e da agenti della Criminalpol. Il risultato fu l'arresto di « Faccia d'angelo » in possesso di un riscatto di 650 milioni, di Carmelo Commendatori catanese, ma attivo a Budrio come fabbricante di materassi a molle e del fratello di quest'ultimo, Francesco.

c. sa.

Consorzio Nazionale operante nel settore della distribuzione alimentare ricerca:

GIOVANI QUADRI AMMINISTRATIVI

residenti nella regione Toscana.

La selezione è finalizzata alla partecipazione ad un Corso di formazione di tipo residenziale, della durata di circa due mesi, al termine del quale è possibile l'inserimento presso cooperative associate operanti nella regione Toscana.

REQUISITI RICHESTI:

— Età inferiore ai 30 anni.

— Laurea ad indirizzo economico o diploma di ragioneria.

— Attitudini al lavoro di gruppo e interessi interdisciplinari.

— Precedenti esperienze di lavoro amministrativo, pure se gradite, non sono ritenute indispensabili.

La frequenza al Corso sarà a tempo pieno e, quindi, incompatibile con altri impegni di lavoro.

Telefonare Bologna (051) 50.26.25 - 51.63.66
Ore Ufficio 9 - 12-14,30-17

Consorzio Nazionale operante nel settore della distribuzione alimentare ricerca:

FUNZIONARIO UFFICIO E.D.P.

REQUISITI RICHIESTI

— **Età** : 25 35 anni.

— **Titolo di studio** : laurea ad indirizzo aziendale conseguita nelle Facoltà di Economia e Commercio, Ingegneria, Scienze Politiche o Informatica o titoli equivalenti.

— **Caratteristiche particolari** : buona capacità di sintesi e di comunicazione, disponibilità alle trasferte.

— **Esperienza** : preferibilmente maturate nel settore E.D.P. o menagement, o auditing organizzativo di piccole-medie aziende. Saranno, comunque, prese in considerazione domande di candidati con esperienze di lavoro analoghe.

— **Sede di lavoro** : Bologna.

Telefonare Bologna (051) 50.26.26 - 51.63.66
Ore Ufficio 9 - 12/14,30 - 17